

Fu la più grande strage compiuta dai nazisti nell'Europa occupata: «Assassini che indossavano l'uniforme nera»

Rau a Marzabotto: «Dolore e vergogna»

Il presidente tedesco con Ciampi sul luogo dell'eccidio del '44: arrivarono come le jene

Segue dalla prima

Li chiama «gli assassini che indossavano l'uniforme nera». Ricorda quel mattino del 29 settembre 1944, quando «arrivarono come le jene per cancellare ogni traccia di vita umana». Confessa non solo «l'orrore difficile da esprimere a parole». Ma «un profondo senso di dolore e vergogna». «Mi inchino - aggiunge come dopo aver preso fiato - davanti ai morti». Non compie il clamoroso gesto di Brandt, che materialmente si genuflesse davanti al simbolo atroce del ghetto di Varsavia. Però Rau «si inchina» altrettanto efficacemente a parole, volgendo con una specie di smorfia addolorata rapidi sguardi attorno al palco. Verso gli spettatori che scattano in un applauso quando ammette con ruvida sincerità di provar «vergogna». Verso i ruderi della chiesa di Santa Maria Assunta, dove fu compiuto uno dei massacri, che totalizzarono in quel l'autunno del 1944 nel circondario di Marzabotto qualcosa come milleottocento vittime durante i rastrellamenti del battaglione SS Reichsführer guidato dal maggiore Walter Reder. La più grande strage compiuta dai nazisti nell'Europa occupata.

Ciampi e Rau erano arrivati sulla stessa auto in cima al monte Sole che domina da settecento metri di altezza quelle vallate e colline su cui i generali avevano tracciato la «Linea Gotica» e che fecero da scenario per lo sterminio. Più giù, poco prima, senza pubblico né accompagnatori, a Marzabotto, nel sacro che raccoglie i resti di settecento-trentatotto tra civili e partigiani, in raccoglimento i due presidenti avevano deposto una sola corona. Vi erano intrecciati due nastri, uno con i colori della bandiera tedesca e un altro con il tricolore italiano. Si è cercato di evitare la retorica. Due bambini - uno con madre tedesca, padre italiano e giacca di lana cotta tirolese - hanno deposto un mazzo di fiori sul sagrato della chiesa di Santa Maria Assunta, che non c'è più. Nella calca un'anziana donna ha urlato parole di fuoco e s'è acciacciata per terra sotto il peso del ricordo.

Sul valore della memoria Rau ha cercato di ragionare a ciglio, per quanto possibile, asciutto. La responsabilità di quanto accadde - ha ammonito - «ricade solamente su chi ha commesso quei crimini». Non sul popolo tedesco, dunque, ma su quel regime hitleriano, su quei militari nazisti. Tuttavia «le conseguenze di una tale colpa devono essere affrontate anche dalle generazioni successive». E a queste generazioni spetta di «acuire di nuovo e ininterrottamente lo sguardo per individuare le ideologie criminose che disprezzano la vita umana che doversero ripresentarsi. Ideologie «aberranti», da bloccare e sconfiggere «prima che possano conquistare il potere sugli uomini».

Il dovere politico della memoria si

Il presidente della Repubblica Federale di Germania Johannes Rau con il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, ieri a Marzabotto. A fianco i carabinieri scortano Valter Reder sul posto del massacro

Tranfaglia: ora si scusi l'Italia

«L'omaggio del presidente tedesco Rau alle vittime di Marzabotto è importante, nobile e necessario. È importante, in particolare, perché non si deve dimenticare quello che è successo nel passato». Lo ha affermato lo storico Nicola Tranfaglia, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Torino. «Dopo questo solenne gesto di Rau, sarebbe bello che anche il nostro presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi - ha detto il professor Tranfaglia - facesse qualcosa di analogo recandosi nei territori in cui c'è stata un'occupazione italiana durante la seconda guerra mondiale. Penso, ad esempio, al Montenegro e alla Croazia, dove spesso i fascisti hanno fatto rastrellamenti e stragi che sono da condannare altrettanto quanto quelle dei nazisti in Italia».

collega perciò all'europeismo, tema caro ad ambedue i presidenti. Johannes Rau - di una decina di anni più giovane di Ciampi - era dunque ancora poco più di un ragazzo quando avveniva la strage, ma ha vissuto il suo apprendistato politico proprio nell'epoca della costruzione, sulle macerie della guerra, dell'Europa unita: ieri ha «ringraziato» la gente di qui per avere fatto diventare Marzabotto



un luogo che «non divide Italiani e Tedeschi», perché quello che accadde qui «fa parte della nostra storia comune» e crea le basi per «un futuro comune di pace». Il commento di Ciampi riecheggerà gli stessi concetti e rievocerà il significato proprio nell'epoca della costruzione, sulle macerie della guerra, dell'Europa unita: ieri ha «ringraziato» la gente di qui per avere fatto diventare Marzabotto

popoli d'Europa.

Ci impegnammo a far regnare tra di noi la pace, la fraternità. Lo giurammo a noi stessi, non appena cessò il fragore delle armi, sulle tombe dei nostri fratelli, sulle macerie delle nostre case». Quello di ieri - ha sottolineato il presidente italiano - è un gesto che proprio il presidente Rau ha «voluto esprimere». E la piccola folla ha di nuovo applaudito.

Più tardi un'altra cerimonia a Vergato, dal lato opposto di queste colline, che guarda verso mezzogiorno, cioè sull'altro versante della Linea gotica, dove ai rastrellamenti delle Ss si aggiungeva cinquantotto anni addietro anche il martellamento dei bombardamenti alleati.

Il capo dello Stato appunta una medaglia d'oro a quel gonfalone comunale. E chiosa con parole commosse il signifi-

cato della giornata: «Oggi che siamo e ci sentiamo cittadini europei dobbiamo affermare con forza che l'Unione si fonda non sul tempo che passando affievolisce il ricordo, lenisce le ferite, attenua la rabbia, ma sulla memoria».

E proprio per questo motivo il gesto di Rau - ieri pomeriggio, 17 aprile 2002 - «sarà ricordato dalle generazioni future».

Vincenzo Vasile

Le emozioni di un sopravvissuto che perse 13 familiari tra cui la madre e tre sorelle Igino, quaranta giorni in una grotta piange per un gesto atteso 50 anni

Adriana Comaschi

Hanno aspettato questo momento per più di cinquant'anni, due ore in più non fanno molta differenza. In prima fila, per ascoltare i discorsi dei due Presidenti della Repubblica ci sono i superstiti degli eccidi consumati nella zona di Monte Sole. Volti scavati dal tempo, ma sorprendentemente vivaci nel giorno in cui la massima autorità tedesca si prepara a parlare a loro per primi, per esprimere «vergogna» per il dolore che hanno dovuto sopportare.

La folla di parenti delle vittime e di scampati ai massacri raggiunge il luogo della cerimonia molto per tempo. A loro è affidato il difficile compito di valutare le parole del presidente Rau, il suo «inchinarsi davanti ai morti di Marzabotto». Non è facile, nulla è scontato. Appena al di là del palco delle autorità ci sono le rovine della chie-

sa di S.Martino, in mezzo a case ora scomparse. Qui abitava la famiglia di Igino Lorenzini, che il 29 settembre '44 perse tredici familiari, tra cui la madre e tre sorelle. Tredici, come ricorda le stellette che porta appuntate al petto, ben visibili: la sua è la famiglia che ha contato il maggior numero di vittime. Lui si è salvato fuggendo e nascondendosi, con uno dei fratelli, in una grotta delle vicinanze, dove è rimasto per quaranta giorni. Igino ora ha 81 anni, e reduce da un ictus si presenta all'appuntamento per lui più importante in sedia a rotelle. Non avrebbe mai potuto mancare. Il presidente tedesco, quando si muove per salutare i superstiti e familiari, lo cerca, sa della sua storia, vuole stringergli la mano, chiedeva quanti anni abbia, lo incita ad andare avanti. Igino non parla, ma suoi occhi brillano per la soddisfazione, per quelle scuse attese per anni e finalmente arrivate. «Ha sempre conservato un

ricordo vivissimo della madre e delle sorelle - racconta la figlia Nerina, che lo accompagna premurosa - mi ha chiamato come la più piccola di loro, due mie cugine si chiamano come le altre due sorelle. Da bambina lo vedevo spesso piangere, mi ha sempre raccontato tutto, anche i dettagli più terribili, sentiva il bisogno di parlare. Lo ha fatto anche con le mie tre figlie, e loro a volte faticavano a credere a certi particolari, non sembrava possibile». Paradosalmente, è la figlia a sentirsi più a disagio. «Non riesco a pronunciarci sulla giornata di oggi. Lo scorso 11 settembre avevamo incontrato Ciampi, ci aveva promesso che ci saremmo rivisti ma non ci aspettavamo certo una cerimonia come questa. Se penso a quanto ho sofferto mio padre, non la condivido. Poi però mi dico che non tutti i tedeschi sono come i nazisti che mio padre ha conosciuto». A fine giornata, Nerina appare più serena. «Il

discorso? Era un testo già scritto. Non mi interessa tanto il suo contenuto, quanto che il presidente tedesco abbia fatto quello che aveva promesso».

Sempre in prima fila c'è anche Francesco Irini, classe '27. «Siamo qui perché crediamo in un mondo migliore, perché dobbiamo fare dell'Europa un'unica nazione» commenta deciso e quasi solare. Per lui questa è una giornata comunque positiva, nonostante il ricordo dei familiari uccisi in una località vicina: la madre, due sorelle, otto cugini. L'omaggio del presidente tedesco non ha precedenti, e segna una svolta nella sua vita, «se mi saluterà, potrà dirmi soddisfatta». Parla anche di Meier, responsabile dell'uccisione della sua famiglia. «Lo perdono - dice - perché non vale più nulla». Ma il riconoscimento delle responsabilità è un'altra questione, ed è questo che aspetta.

Dal presidente Rau arrivano le parole che sperava. Tra la folla c'è anche una famiglia tedesca. Hanno apprezzato il discorso del loro presidente, «ha saputo trovare le parole giuste». Ma sapevano dell'eccidio di Marzabotto? «I miei genitori nulla, gliel'ho raccontato io, anche perché ho degli amici in zona», spiega Christine, 29 anni. Che a domanda risponde: «Però neanche io sapevo che questa fosse la sua prima visita qui, credevo che una cerimonia così si svolgesse ogni anno...»



Brunello Mantelli

A circa venti chilometri da Bologna si erge un altipiano di forma triangolare punteggiato da cime, tra le principali Monte Sole, Monte Venere, Monte Santa Barbara. Appartiene per due terzi al comune di Marzabotto, per il resto a Grizzano e Vado di Monzuno. Nel settembre 1944 l'altipiano è alle spalle del fronte, della «Linea Gotica», e rappresenta per gli occupanti nazisti ed i loro collaboratori fascisti repubblicani una spina nel fianco. Sulle sue balze operano formazioni partigiane, la più nota ed importante è la Brigata «Stella Rossa», composta in gran parte di giovani del luogo. La sua attività, cospicua ma ulteriormente ingigantita dai rapporti delle prefetture e delle questure fasciste, della GNR e della Brigata Nera, preoccupa i comandi delle unità della Wehrmacht stanziata nella zona (14ª armata). Alla metà di settembre arriva nei pressi del passo della Futa la 16ª divisione meccanizzata della Waffen SS. Denominata «Reichsführer-SS» in onore di Heinrich Himmler, capo della milizia nera, si considera una unità di élite, formata da volontari devoti al nazionalsocialismo. Nei suoi ranghi è inquadrato un reparto esploratori (in tutto 400 uomini)

agli ordini del maggiore Walter Reder. Il 28 settembre Reder riceve l'ordine di «ripulire» l'altipiano dai partigiani della «Stella Rossa». La zona viene chiusa utilizzando unità della Wehrmacht, tra cui uno dei cosiddetti Ost-Bataillon (battaglioni dell'Est, reparti formati da ex prigionieri di guerra sovietici al comando di ufficiali tedeschi); ad avanzare nella sacca saranno le Waffen SS del reparto esploratori. L'azione si profonderà fino al 5 ottobre. In un rapporto della sera del 1° ottobre il comandante della 16ª divisione SS, il generale Max Simon, dopo aver definito l'azione un grande successo, dà la cifra di 718 nemici uccisi, distinti in 497 «banditi» e 221 «sostenitori delle bande». È un

conteggio estremamente preciso: il Comitato regionale per le Onoranze ai Caduti di Marzabotto ha infatti indicato nel 1995 in 770 il totale dei morti nel rastrellamento vero e proprio, ed in 995 quello delle vittime locali tra l'estate e l'autunno del 1944. Ma è agghiacciante constatare come il numero dei presunti «sostenitori delle bande» coincida quasi perfettamente con quello dei bambini inferiori ai 13 anni massacrati dalle SS (223)! Allo stesso modo, tra i 497 «banditi» ci sono ben 316 donne! Il comando SS ha classificato tra i «banditi» tutti gli adulti uccisi, senza distinzione tra partigiani combattenti, civili maschi adulti, donne, anziani, ed ha considerato «sostenitori» tutti i bambi-

LA STORIA Il 28 settembre 1944 il maggiore Walter Reder riceve l'ordine. In due giorni «eliminati 713 nemici»

«Ripulite l'altipiano dai partigiani», 223 bambini uccisi

ni. I caduti partigiani sono appena una cinquantina. Da un lato le formazioni sono riuscite in gran parte a sganciarsi (non senza aver opposto tutta la resistenza possibile: i rastrellatori contano 7 morti e 29 feriti, cifra relativamente alta per azioni del genere; ciò in parte per il notevole contributo portato alla difesa partigiana da un distaccamento di russi che avevano disertato da un Ost-Bataillon), dall'altro gli esploratori SS di Reder si sono ben guardati dall'inoltrarsi nelle foreste e nelle vallate dell'altipiano, preferendo servirsene dell'artiglieria e millantando perciò nei loro rapporti «duri» combattimenti uniti a fantomatici ritrovamenti di armi, munizioni, riserve di cibo ed indumenti, da identificarsi nelle vetture presenti nelle 174 case saccheggiate ed incendiate dei sette borghi devastati. Ciò che contava, quindi, era sia terrorizzare la popolazione civile, sia poter inviare ai comandi generali scintillanti relazioni con in bella vista il numero dei «nemici» debellati. Il gio-

co riuscì: sia il generale Simon, sia il feldmaresciallo Kesselring si congratularono con Reder ed i suoi soldati per le perdite inflitte ai «banditi». Nel loro procedere sanguinoso le SS di Reder danno vita ad una vera e propria antologia di orrori: fucilano in massa, lanciano granate nelle chiese gremite di civili in cerca di un rifugio e nelle case, trasformano cimiteri in mattatoi. Nulla di diverso da quanto accadeva, dall'estate del 1941, sul fronte orientale. Il numero delle vittime è drammaticamente alto sia perché sull'altipiano - avevano trovato rifugio non pochi abitanti dei centri di pianura, spaventati dall'arrivo delle truppe tedesche, sia perché all'arrivo dei rastrellatori sono i maschi adulti a nascondersi mentre donne, bambini ed anziani confidano che la propria natura di «non combattenti» costituisca anche verso tedeschi una relativa salvaguardia. Così non sarà. Ma fin dall'inizio dell'azione Reder aveva disposto si procedesse ad una strage? Con ogni pro-

abilità no, tant'è vero che in una prima fase oltre quattrocento persone vennero catturate e poi deportate in Germania, ma ad un certo punto egli mutò le disposizioni, dando il via ad un massacro indiscriminato, proprio per le difficoltà incontrate nel corso del rastrellamento. La svolta fu resa possibile da due fattori: da un lato le caratteristiche della 16ª divisione SS, dei suoi quadri e dei suoi effettivi, che ne avevano fatto una vera e propria «macchina per uccidere» usa a non fare alcuna distinzione tra combattenti e civili e nemmeno tra uomini, donne, vecchi e bambini, e responsabile nelle settimane precedenti di numerose stragi nelle retrovie del fronte, tra cui in particolare Sant'Anna di Stazema, in Lucchesia (12 agosto 1944, oltre 400 vittime), Bardine di San Lorenzo e Vinca, nella zona di Massa Carrara (rispettivamente il 17 agosto 1944, con oltre 150 vittime, ed il 24 successivo, con un numero analogo di caduti), dall'altro la presenza, nell'Italia occupata dal Terzo Reich, di

un sistema di ordini che - se non disponeva di per sé l'esecuzione di eccidi - garantiva l'impunità a coloro che li avessero effettuati. Che accadde al maggiore Reder dopo la fine della guerra? Nel 1951 il Tribunale militare di Bologna lo condannò all'ergastolo per strage (oltre a Marzabotto, anche per le altre sopra citate); la sentenza fu confermata nel 1954. Ma, dopo che - per ben due volte, nel 1976 e nel 1979 - il Tribunale militare di La Spezia rigettò le sue istanze di libertà provvisoria, improvvisamente nel 1980 il Tribunale militare di Bari gliela concesse con la sorprendente motivazione che non dell'omicidio di 1800 persone (cifra avallata dalle prime ricostruzioni a caldo degli eventi) egli sarebbe stato responsabile, in qualità di ufficiale comandante il rastrellamento di Marzabotto, bensì di «appena» 600!!! Cinque anni dopo Walter Reder, ormai libero cittadino, se ne sarebbe tornato in Austria (era nato nel 1915 in Boemia, allora parte dell'impero asburgico).